



meditando

persone
& storie

di Giovanni Ricchiuti,
Nunzio Lillo,
Pietro Urciuoli,
Emanuele Carrieri,
Renzo Fior,
Franca Longhi,
Tara Maalouf



pensando

volti
& culture

di Patrizia Santagata,
Daniele Greco,
Franco Ferrara,
Antonella Mirizzi,
Pierpaolo Lamola,
Franco Greco
Pino Greco



scoprendo

chi tesse
legami

di Saverio Di Liso,
Albino Natale,
Fabio Mezzapesa,
Grazia Liddi,
Pasquale D'Erchia



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

“ tanti volti: una ricchezza

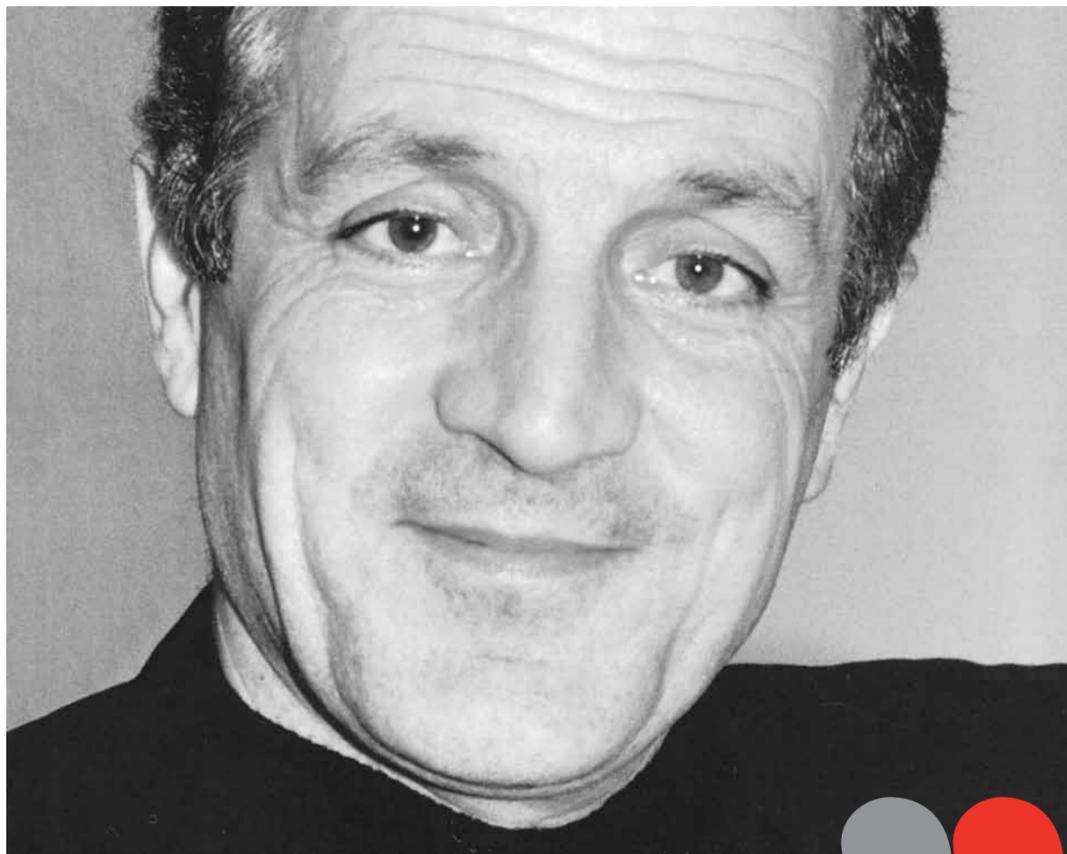
di Rocco D'Ambrosio

Viviamo sempre più a contatto con volti diversi dai nostri, per colore della pelle, etnia, religione e cultura. Sono cittadine e cittadini provenienti dall'Africa, dall'Asia, dall'Europa dell'est. Di diverso da noi hanno soprattutto la disgrazia di essere nati dove c'è fame di pane e diritti e per questa fame hanno abbandonato le loro terre. Verso questi bambini, donne e uomini una proposta ricorrente, razzista e indegna di un Paese civile, è quella di presentare soldati in divisa e forse anche fucili e cannoni. La cultura beccera della Lega non è un fenomeno solo del nord: è un virus malefico che colpisce diversi partiti, comunità di fede religiosa, famiglie e gruppi. Salvo poi a parlare delle fabbriche del nord che hanno urgente bisogno di impiegare anche lavoratori extracomunitari. I rappresentanti del governo e i loro accoliti industriali dicano una buona volta quello che pensano e quello che vogliono in termini di numeri, accoglienza e posti di lavoro per i non italiani. I bastoni delle navi da guerra e le carote dei posti di lavoro nel nord richiamano tristi binomi che vogliamo solo dimenticare.

Ed è questo uno dei tanti lati dolenti del problema immigrazione: la diffusa cultura di rifiuto, radicata anche in chi per formazione (cristiana e socialdemocratica) dovrebbe vivere e diffondere atteggiamenti solidaristici. Quanti

luoghi comuni e pressapochismi si sentono ancora dire: “gli extracomunitari vengono a toglierci quel poco di lavoro che abbiamo”, “andrebbero rifiutati alle frontiere e aiutati nei loro paesi di provenienza”, “di questo passo saremo invasi da loro”, “moriremo musulmani”, “da quando li accogliamo è aumentata la delinquenza” e così via.

Si può una buona volta avere il coraggio di smetterla con questi nocivi luoghi comuni e affrontare il problema seriamente? Troppo comodo commuoversi, per una manciata di secondi, davanti alle scene di Lampedusa, offrire anche dei contributi materiali e poi non accettare il fatto che questo mondo globale irreversibilmente muove persone, aumenta i bisogni di pane, lavoro, cultura e diritti. O ancor peggio non indignarsi per una legge che obbliga i medici a denunciare i clandestini: la vita da difendere è solo quella del nascituro? La sfida, allora, è accogliere e far sentire a casa chi arriva, sempre e non solo quando mi fa comodo; è pensare e progettare accoglienza, dialogo, conoscenza reciproca, nuovi percorsi culturali condivisi. Altrimenti il razzismo crescerà sempre più. Certo l'immigrazione va disciplinata, le leggi e i controlli devono essere efficaci, la mafia internazionale va combattuta, ma anche la cultura razzista va debellata e vanno avviati processi seri, intelligenti ed efficaci



per una società multietnica. Il punto di partenza è accettare che la nostra situazione di società multietnica e multiculturale è irreversibile, cioè non si può tornare indietro. Sulla base di questa presa di coscienza vanno creati percorsi filosofici, politici, educativi in cui impariamo a riconoscere le diversità di volti, culture e religioni, ad accogliere con il cuore e la mente, dialogare senza pregiudizi e a costruire insieme il nostro futuro. Dedichiamo questo numero nuovamente a don Tonino Bello, icona vivente di chi ha creduto nell'accoglienza, nell'amore e nel dialogo con chi arriva da terre lontane, testimone indefesso di

una straordinaria capacità di unire donne e uomini di buona volontà nella costruzione di un mondo più giusto e pacifico. A lui dedicheremo il progetto “Casa della Convivialità sociale, politica e interculturale”, su cui stiamo lavorando da qualche tempo. Facciamo nostre le sue parole e, per quanto ci è possibile, la sua passione e il suo cuore: «Pace non è la semplice distruzione delle armi. Ma non è neppure l'equa distribuzione dei pani a tutti i commensali della terra. Pace è mangiare il proprio pane a tavola insieme con i fratelli. Convivialità delle differenze, appunto».

Don Tonino Bello
(1935-1993),
vescovo di Molfetta, poeta,
testimone di accoglienza e di pace
tra i popoli e le culture.

l'utopia di don Tonino Bello

aveva coniato un'espressione, l'indimenticabile e indimenticabile vescovo di Molfetta, che evocava un arcobaleno multicolore di uomini e di donne, di cittadini e di stranieri, di bianchi e di neri, di sognatori e di realisti, di credenti e di atei, per dar consistenza a ciò che sembra non averne e localizzare ciò che sembra un non luogo (l'utopia, appunto): la convivialità delle differenze! Nei suoi discorsi a braccio, nelle sue omelie, nei suoi messaggi e nei suoi scritti la userà moltissime volte a esprimere una paternità espressiva di cui faceva dono e una creatività di linguaggio i cui diritti non se li era riservati. Fu una stagione civile ed ecclesiale, quella degli anni dell'episcopato di don Tonino, ricca di eventi nazionali e internazionali segnati certo da inquietudini e tensioni, da guerre e conflitti, dai primi esodi di popoli in cerca di libertà e di futuro, ma, allo stesso tempo, attraversati da segnali di speranza per un mondo e una umanità che nutrivano aspirazioni di libertà, di giustizia, di pace, di fraternità e di riconoscimento dei diritti universali dell'uomo. Erano gli anni, per la Chiesa cattolica, del pontificato di Giovanni Paolo II che, con mano ferma e sicura, la guidava nel mare della storia levandole la sua

voce profetica a difesa dei valori della dignità della persona umana, di una convivenza sociale giusta e pacifica e del dialogo tra le religioni. E' in quel contesto che si muove l'azione pastorale, unita a una straordinaria capacità culturale, di don Tonino e che troverà nel progetto pastorale per la sua diocesi, "Insieme, alla sequela di Cristo, sul passo degli ultimi", e nei numerosi interventi, orali o scritti, il leit-motiv più specifico e originale: il Vangelo, sine glossa (senza commento) come possibilità offerta alla storia di ogni tempo di tracciare cammini di dialogo, di condivisione e di solidarietà non eliminando le differenze ma, al contrario, provando a metterle insieme per una convivialità attenta, prima di tutto, ai bisogni dei poveri e degli ultimi e nutrita di accoglienza, di rispetto, di ascolto e di confronto. Un sogno ad occhi aperti, come amava esprimersi don Tonino, e accompagnato da gesti emblematici e profetici, carichi di stili di vita, di esercizio del ministero e di relazionalità umana davvero nuovi e sorprendenti, dotati di una capacità di lettura dei segni dei tempi non sempre e non da tutti, nella società civile come anche nella Chiesa, condivisi. E, oggi, in un mondo che sembra sottolineare le differenze

e le diversità, che dà l'impressione di circoscrivere, di innalzare muri, di segnare confini, di mettere contro e non insieme, di confliggere e di contrapporre, di escludere e di emarginare, quali possibilità potranno mai esserci per la convivialità delle differenze? Anche sul piano della discussione e del dibattito sui temi più squisitamente etici, in questo nostro tempo così estremamente attuali, come poter trovare convergenze e punti di incontro tra Chiesa e società, tra laici e credenti, in nome di una pacifica e cordiale convivenza senza erigere steccati, scavare abissi, accendere polemiche e gettare guanti di sfida? Credo che la risposta a questi interrogativi possa essere trovata ancora una volta nel riproporre l'utopia di don Tonino, nel coraggio e nell'audacia di ripercorrere itinerari di accoglienza e di ascolto in uno stile di reciprocità, di conoscenza e di dialogo. La storia delle vicende umane ha già sufficientemente e drammaticamente insegnato che scavare nelle diversità e nelle differenze creerà distanze sempre più incolmabili, al contrario "innalzare le valli e spianare monti e colli" (Isaia 10, 4) trasformeranno il sogno in realtà. "Non aver paura di essere carico di utopie,

di idealità purissime che si rifanno ai grandi temi della pace, della giustizia, della solidarietà. Sono temi che stringono intorno a una parola: freedom. Libertà!". Sono sedici anni dalla morte di don Tonino: mettere in fuga, in noi e attorno a noi, la paura delle utopie sarà il modo migliore

per far memoria di un uomo e di un vescovo che ha consumato la sua esistenza per un progetto e ha testimoniato sino in fondo una speranza che sta a noi raccogliere e trasmettere.

[arcivescovo di Acerenza, Potenza]

in parola

di Nunzio Lillo

Multiculturalità: indica la presenza su un territorio di molteplici culture; essa è strettamente connessa, quale esito di flussi migratori, alla multietnicità, vale a dire alla compresenza in una società di individui o gruppi di diverse culture, lingue e religioni. Progetti di educazione alla interculturalità si prefiggono l'obiettivo di migliorare la convivenza civile e sociale tra i differenti gruppi culturali ed etnici attraverso l'interazione ed il dialogo.

Dialogo: quello interculturale è il confronto, aperto e rispettoso, tra individui, gruppi e organizzazioni di diverse etnie, culture, religioni, affinché si sviluppi una comprensione più profonda dei differenti usi e costumi, si accresca la partecipazione e si favorisca la parità di accesso alle opportunità offerte dal territorio. Il dialogo interculturale svolge un ruolo chiave per l'integrazione dell'immigrato.

Integrazione: rappresenta l'insieme dei processi normativi, sociali e culturali che rendono l'individuo - nel nostro caso l'immigrato - membro effettivo di una società; nel rispetto della sua diversità culturale. La legge 40/98 (c.d. Turco-Napolitano) definisce l'integrazione come: "un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze, quindi di contaminazione e sperimentazione di nuove forme di rapporti e comportamenti, nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi. Essa dovrebbe quindi prevenire situazioni di emarginazione, frammentazione, ghettizzazione, che minacciano l'equilibrio e la coesione sociale, e affermare principi universali quali il valore della vita umana, della dignità della persona." Pur auspicando un'immigrazione che avvenga nel rispetto delle leggi, non ci può essere integrazione senza una adeguata accoglienza e rispetto delle diversità etniche e culturali.

CPT: sono i "Centri di permanenza temporanea", ora denominati "Centri di identificazione ed espulsione" (CIE). Furono istituiti nel 1998 dalla legge sull'immigrazione Turco-Napolitano (art. 12 della legge 40/1998), allo sco-

po di trattenerci i cittadini stranieri sprovvisti di regolare permesso di soggiorno. Il trattenimento nei CPT viene disposto dal Questore per un tempo di trenta giorni; con la legge Bossi-Fini (189/2002) la detenzione diviene da facoltativa a obbligatoria ed è prorogabile di altri trenta giorni "ove non possibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera". I CPT - la cui definizione completa è CPTA (Centri di permanenza temporanea "ed assistenza") - sono stati spesso messi sotto accusa per le dure condizioni di detenzione che ivi vengono.

Inculturazione: in una società multiculturale si ha quando culture diverse entrano in contatto e, rispettandosi vicendevolmente, non si prevaricano l'un l'altra: i valori di ciascuna di esse possono così mutarsi ed arricchirsi dallo scambio, pur conservando le proprie peculiarità. È quanto potrebbe avvenire se, nel rispetto delle norme, si considerassero gli immigrati una ricchezza ed un'occasione per arricchire il proprio patrimonio di valori.

Scontro di civiltà: locuzione divenuta celebre per alcuni scritti, specie un testo del 1996, di Samuel P. Huntington (noto politologo statunitense): The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order [Lo scontro di civiltà e la nuova costruzione dell'ordine mondiale]. Secondo l'autore, nel mondo post-Guerra Fredda, la causa principale dei conflitti deriverebbe dalle diverse identità culturali e religiose (cristiana, islamica, cinese, indiana, buddista, giapponese, africana, e così via) presenti sulla scena mondiale. Quelle che lui definì "guerre di faglia", ovvero ai confini tra le diverse civiltà, sono quelle che si sarebbero verificate in Bosnia, in Cecenia, nello Sri Lanka o in Sudan. Ma è lo stesso Huntington a scrivere che proprio in un mondo a più "civiltà", dove i contatti più frequenti potrebbero generare un numero più elevato di dispute, "è indispensabile accettare la diversità e cercare le comunanze".

[impiegato, Cassano, Bari]

tra i libri

di Tonino Bello

nacque ad Alessano (LE), il 18 marzo 1935, diventò sacerdote nel '57 e vescovo di Molfetta, in Puglia, nel 1982. Fu nel 1985 presidente del Movimento internazionale "Pax Chri-

sti". Balzò agli onori della cronaca mobilitando la sua Diocesi contro l'insediamento dei caccia bombardieri della Nato nella sua Puglia. Era notato proprio per la sua scelta di una vita comune, come tutti: da Vescovo, prendeva l'autobus, e andava spesso in bicicletta, per non inquinare con l'auto; discorreva al bar con la gente, era difficile riconoscere la sua dignità dall'abito: la dignità di credente e di vescovo brillava, invece, scintillante nei suoi occhi. Forbito e poetico scrittore, coniugava il magistero evangelico con il servizio di persona alle famiglie di sfrattati che aveva accolto nella propria abitazione del palazzo vescovile. Non temeva di esporsi anche nelle manifestazioni pubbliche partecipando ai cortei non violenti e pacifisti in occasione dei conflitti internazionali. Ci ha lasciato pagine squisite soprattutto nelle sue opere di devozione mariana. Morì poco dopo aver partecipato, già gravemente ammalato di tumore, alla marcia a piedi dei 500 su Sarajevo, al tempo dell'occupazione nel conflitto dell'ex Jugoslavia. Venne a mancare il 20 aprile 1993.

tra i suoi libri

la sua opera omnia è curata dall'editrice Mezzina di Molfetta: Antonio Bello, *Diari e Scritti Pastorali*, vol. I, 1993
- *Omellerie e Scritti quaresimali*, vol. II, 1994
- *Scritti Mariani, Lettere ai Cate-*

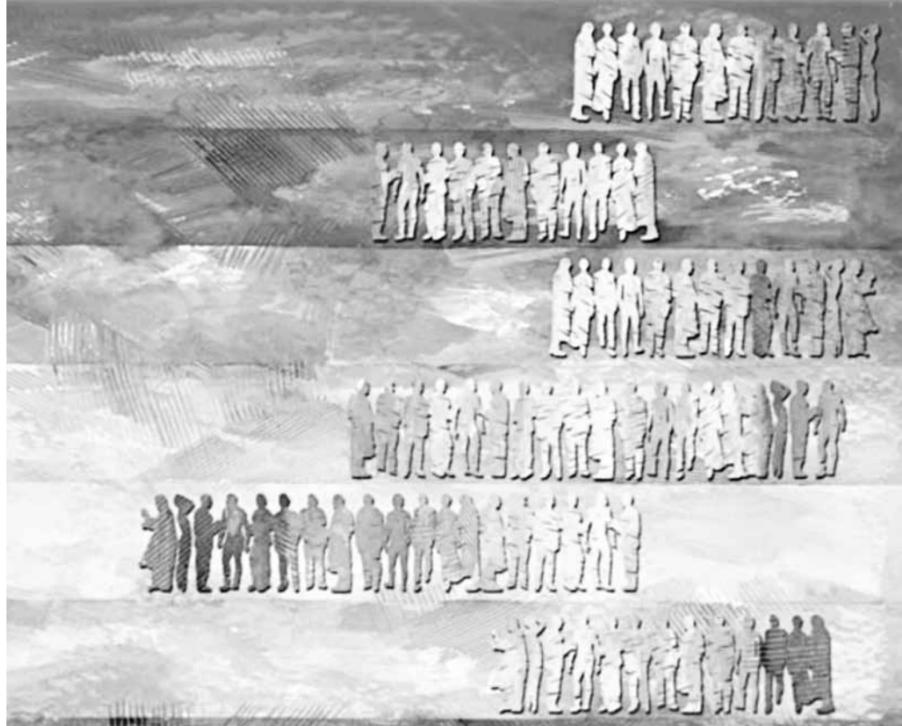
chisti, Visite pastorali, Preghiere, vol. III, 1995
- *Scritti di Pace*, vol. IV, 1997
- *Corrispondenze, Lettere, Notificazioni*, vol. V, 2003
- *Scritti vari, Interviste, Aggiunte*, vol. VI, 2007

tra i suoi libri segnaliamo anche

Chiamati ad evangelizzare, Insieme
Con Cristo sulle strade del mondo, Insieme
Da mezzogiorno alle tre. Riflessioni sulla Via Crucis, Meridiana
Chiesa. Stola e grembiule, Messaggero
Convivialità delle differenze. Omelie crismali, Meridiana
Pace. Quanto resta della notte?, Messaggero
Alla finestra la speranza. Lettere di un vescovo, San Paolo
In confidenza di padre. Confessioni di un vescovo, Meridiana
La chiesa del grembiule, San Paolo
Sui sentieri di Isaia. Scritti sulla politica, Meridiana
Affliggere i consolati. Lo scandalo dell'Eucarestia, Meridiana
Il vangelo del coraggio. Riflessioni sull'impegno cristiano nel servizio sociale e nella politica, San Paolo
Senza misura. Riflessioni sulla carità, Meridiana

su di lui

C. RAGAINI, *Don Tonino. Fratello vescovo*, Paoline

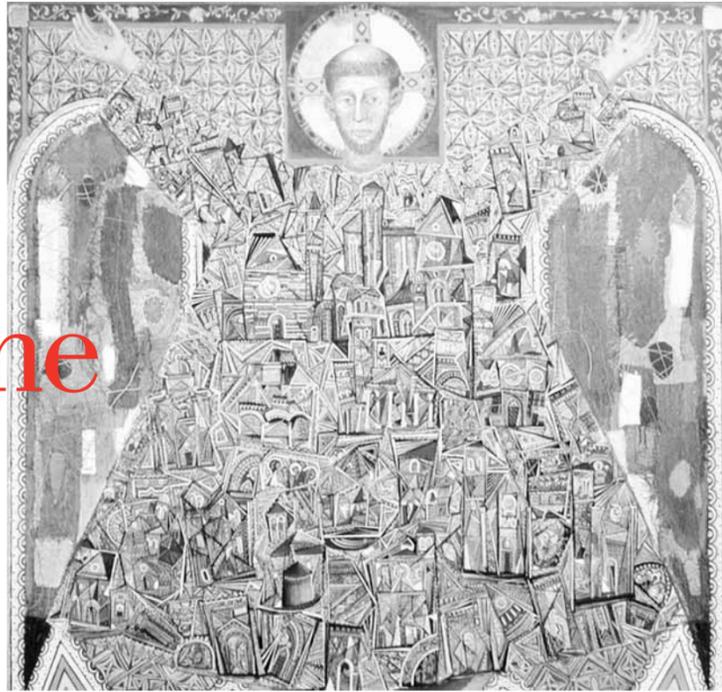


chi ama la condivisione e chi no

È ben noto che il Concilio Vaticano II rappresentò il tentativo di abbandonare il vecchio modello di Chiesa ripiegata su se stessa, arroccata nell'intramontabile principio Fuori della Chiesa, nessuna salvezza (*Extra Ecclesiam nulla salus*), per proporre al mondo e alla società una Chiesa aperta al confronto e al dialogo (*Gaudium et Spes*), pronta a riconoscere in tutte le religioni quel raggio di verità che illumina ogni uomo (*Nostra aetate*), disponibile ad accettare l'inviolabile principio della libertà religiosa (*Dignitatis humanae*), e via discorrendo. Meno noto, forse, è che l'ultima enciclica di Benedetto XVI, la *Spe salvi*, è anche la prima nella quale il Vaticano II non è citato neanche una volta. In questa enciclica il papa teologo si rifà largamente alla dottrina dei Padri e dei Dottori della Chiesa (Gregorio Nazianzeno, Ilario, Ambrogio, Agostino, Massimo il Confessore, Bernardo di Chiara-

valle), cita numerosi filosofi, da Platone ad Adorno passando per Tommaso d'Aquino, Francesco Bacone e Kant, attinge a piene mani al Catechismo della Chiesa Cattolica. Non si rinviene, però, come si diceva, alcun riferimento al Vaticano II; è presente invece una citazione del IV Concilio Lateranense del 1215. Può essere il caso di spendere qualche parola su Bernardo di Chiaravalle, in arte *Doctor mellifluus*, la cui figura domina la prima metà del XII secolo. Sebbene sia ricordato come un grande mistico, artefice della riforma cistercense, egli è in realtà uno degli uomini più influenti del suo tempo e per lunghi decenni è più potente degli stessi papi che si succedono al trono di Pietro. Intransigente difensore dell'ortodossia cattolica è autore di una serie di spietate pronunce contro importanti filosofi su cui fa cadere sospetti di eresia: tra questi vanno ricordati Gilberto Porretano della scuola di Char-

tres e Pietro Abelardo, un pensatore ancora oggi straordinariamente moderno. Soprattutto, Bernardo elabora la terrificante dottrina del malicidio: nel suo *De laude novae militiae ad Milites Templi*, scritto per enfatizzare l'opera dei Templari di cui è acceso sostenitore, afferma che uccidere un miscredente non significa uccidere un uomo, quanto piuttosto il male che è in lui; chi uccide un miscredente, dunque, non commette un omicidio bensì un malicidio. E' anche su questa base dottrinale che vengono svolte le crociate. Personalmente amo molto di più la figura di Francesco d'Assisi, in arte *novellus pazzus*, la cui attività si colloca nei primi decenni del XIII secolo. Nonostante il clima di rovente persecuzione scatenato da Bernardo di Chiaravalle contro tutti gli oppositori veri o presunti della fede cattolica, Francesco non si getta in alcuna contesa polemica contro gli eretici né cova



alcun rancore verso i musulmani; ai suoi frati che si recano in missione in Terra Santa chiede in primo luogo una testimonianza di fratellanza e di pace e solo successivamente e se le situazioni lo consentono, un annuncio evangelico. Codifica questo atteggiamento nella sua Regola, del 1221 intitolato, significativamente, *Di coloro che vanno tra gli infedeli*. Francesco palesa un atteggiamento del tutto inedito per i suoi tempi: di fronte al sultano d'Egitto si comporta come uno che sta incontrando un uomo e non l'islamismo. Non credo sia un errore considerarlo per questo il primo missionario moderno. E la Chiesa dei nostri tempi? Per la verità, sembra allineata più a Bernardo di Chiaravalle che a Francesco d'Assisi. Impegnata a combattere con rigorosa intransigenza le più disparate ideologie (relativismo etico, materialismo, laicismo, ecc.), si dimentica spesso

dell'uomo da accogliere e amare proprio nella singolarità della sua persona, con il suo bagaglio di esperienza, valori, cultura, sensibilità, sofferenza. Sebbene a malincuore bisogna ammettere che noi cattolici, come fedeli laici, ma ancor più come gerarchia istituzionale, abbiamo la tendenza a considerare il nostro credo come un modello universalmente valido il cui disconoscimento implica anche la rinuncia a fondamentali valori civili, culturali ed etici. Francesco ci insegna invece ad anteporre alla proposta evangelica la condivisione di quei valori di umanità e di fratellanza che Dio ha seminato nel cuore di ogni uomo; quei valori che non sono proprietà esclusiva di nessun catechismo e che, soli, sono in grado di promuovere una pacifica convivenza tra i popoli di tutte le razze, culture e religioni.

[ingegnere, Avellino]

incapaci di accogliere



Al loro sbarco, negli occhi scuri avevano ancora i bagliori accecanti di una guerra senza fine, nei piedi gonfi avevano il ricordo incancellabile di un interminabile viaggio attraverso mezzo continente africano, sulla pelle olivastria avevano i segni indelebili del torrido sole del deserto sahariano, nel naso avevano ancora l'odore salmastro del mare che avevano attraversato su una traballante carretta. Non avevano, però, toccato con mano gli effetti dell'inefficienza e della lentezza dell'apparato burocratico italiano. Questa è la vicenda di alcune decine di rifugiati provenienti dalla Somalia, arrivati sulle coste dell'isola di Lampedusa agli inizi dello scorso autunno. La seconda tappa del loro viaggio della speranza è Sant'Angelo di Brolo, un piccolo comune di poche migliaia di abitanti in provincia di Messina, dove ha sede un centro di accertamento della posizione dei richiedenti asilo. Presentano la domanda per ottenere il riconoscimento dello status di rifugiato e ottengono il permesso di soggiorno. Vogliono salire su un treno, chiedono di andare nelle regioni dell'Italia settentrionale, vogliono partire per altri paesi della civile e ricca Europa, dove li attendono familiari, parenti, amici, conoscenti, dove sperano di trovare un lavoro, di metter su casa, di sistemarsi. Non possono, semplicemente perché hanno soltanto il permes-

so di soggiorno e non è sufficiente: occorre anche il cosiddetto documento di viaggio, che equivale a una attestazione di identità. Bisogna andare, quindi, alla questura di competenza, ossia a Messina, a oltre cento chilometri di distanza da Sant'Angelo. Bisogna presentare la domanda in questura e ... aspettare. Come trovare, allora, un posto per dormire in questa terza tappa di quello che è peggio dei viaggi di Gulliver? In che modo trovare il denaro per sfamarsi? L'apparato del volontariato, cattolico e laico, della città fa, come sempre, il possibile e l'impossibile: i dormitori per i senzatetto e le mense per i poveri sono ormai al collasso. Per circa una quarantina di loro, però, non c'è né posto per dormire, né altra scelta: trovare rifugio nella stazione ferroviaria di Messina. Trenitalia, in questo caso solerte ed efficiente, chiude gli accessi alla stazione per motivi precauzionali e chiede l'intervento delle forze dell'ordine. Comincia così una interminabile trattativa notturna, alla presenza di assessori comunali, rappresentanti di associazioni di volontariato, funzionari di Trenitalia, carabinieri e polizia, rappresentanti della Protezione civile, vigili urbani. Ovviamente, non possono essere sistemati tutti nello stesso luogo e sono disseminati in diverse strutture di ospitalità della città e - colpo di scena - una decina di rifugiati somali sono ac-

colti al campo rom di via San Raineri, gestito dall'associazione Baktolò Drom che significa "La strada della fortuna". Anche loro sono sfuggiti a un conflitto, anche loro arrivano da una terra martoriata dalla guerra. Sono rom kosovari, sono quasi una ventina di nuclei familiari, sono più di cento persone. Abitano - si fa per dire - da quasi venti anni in baracche che dovevano essere una sistemazione provvisoria, ma sono ancora lì, proprio come i terremotati del Belice. In quelle baracche, sistemate in un'area poco lontana dal mare e spazzata dal vento, in inverno, e questo è particolarmente rigido come non accadeva da un secolo, fa un freddo intenso e ci piove dentro. Hanno l'acqua potabile e la corrente elettrica ma vivono di accattonaggio, di elemosina, di beneficenza, di carità, vendendo agli incroci fazzolettini di carta o lavando i parabrezza delle auto ferme ai semafori. Con i loro amici somali, dividono il poco, il niente che hanno, gli spifferi e la pioggia che entrano nelle baracche, l'acqua potabile e la corrente elettrica, il cibo e gli spazi angusti a loro disposizione. Un crocevia di confessioni religiose, un incrocio di etnie e di razze, un punto di convergenza multilingue. Forse, la multiculturalità è già cominciata.

[dipendente dello Stato, Taranto]

Respiro d'Oriente

Il primo raggio del mattino;
vorresti da morire
sorgesse dalle cime natie,
e ancora ne rimpiangi
il pallido luccichio;
vorresti gustarlo dal letto pater-
no,
con gli occhi dell'incanto infan-
tile,
con il frigido vento che assale
i capelli ancora caldi;
vorresti catturarne l'ampiezza
e riempirci il vuoto
che c'hai dentro l'anima,
fino a trasfigurare
i sepolcri del cuore,
eretti dalla distanza.

Ecco il mattino, è giunto.
Come tanti qui. Come tanti lì.
Chissà:
i primi albeggi
avranno baciato le pareti

della stanza che fu tua
e le giovani gote
della mamma lontana.
Chissà.
Lo stesso cielo limpido
che ora si rischiara,
avrà catturato lo sguardo
della vecchina del paese,
da cui un giorno ti congedasti.
Chissà.

Vita,
carica di attesa
e di precaria speranza,
leggera e fragile,
rendi almeno
una folata di brezza mattutina,
un caldo respiro d'oriente
al cuore fatto straniero,
che bagni di lacrime
la nascosta solitudine.

[studente della FTP, Trani, Bari]



diversità come ricchezze

Tutti noi abbiamo vissuto almeno una volta, in occasione di viaggi o di vacanze all'estero con i nostri figli piccoli, la facilità con la quale entrano in relazione con altri bambini stranieri che occasionalmente si trovano nello stesso luogo. Anche davanti a reali difficoltà di comprensione legate per esempio alla lingua diversa, è straordinario e piacevole assistere all'incontro, ai giochi, a un legame che si costruisce attorno a una relazione che si manifesta nel bisogno di ognuno di ritrovarsi nell'altro; l'altro è percepito e vissuto, non come straniero incomunicabile, ma solamente e semplicemente come un uguale a sé stesso nell'essere bambino uguale nel vivere il bisogno di avere qualcuno con cui relazionarsi e costruire la giornata per non essere solo. L'atteggiamento aperto all'incontro con l'altro nasce esclusivamente dal vivere e dallo sperimentare una dimensione di scoperta e di ricerca. Scoperta di una persona nuova quando si è disponibili ad andare aldilà delle facili identificazioni, europeo, africano, asiatico, orientale, cristiano, musulmano, induista, protestante, ricco, povero, bravo in matematica, in storia,

intelligente, nella convinzione, non espressa ma interiorizzata pienamente anche se in maniera inconscia, che l'identità di una persona è multiforme e abbraccia un vasto orizzonte e che non la si può limitare, se non si vuole mortificare la persona stessa. Scoperta della diversità e della differenza, come valore ed elemento di ricchezza reciproca. Scoperta che nessuno di noi è il clone di un altro essere, ma che siamo unici e irripetibili. Ricerca di una verità e di una dimensione umana che non possediamo, se non parzialmente; il bambino è aperto al nuovo, ha bisogno di scoprire ogni giorno persone, cose nuove attorno a sé; lo fa con la meraviglia e lo stupore di chi avverte che tutto questo è essenziale come l'aria di cui ha bisogno per respirare e vivere. Ma la cruda realtà quotidiana dissipa in un baleno queste immagini che ci toccano il cuore e la mente. Crescendo, sviluppando la nostra personalità, acquisendo una nostra identità, frutto anche dell'ambiente che ci circonda, piano piano perdiamo questo sguardo ingenuo ma puro e siamo provocati a classificare, dividere, identificare chi sta con o è contro - que-

sta è un'esperienza sia personale, di gruppo, di nazione, di ambito religioso, di civiltà - fino ad arrivare a negare il valore dell'altro, a volte in maniera violenta. Purtroppo gli esempi del passato e del presente sono molti, e a tutte le latitudini, e di volta in volta si fa leva su qualche differenza per attizzare il fuoco dell'odio e del razzismo più bieco. "Molti dei conflitti e delle atrocità del mondo sono tenuti in piedi dall'illusione di un'identità univoca e senza possibilità di scelta. L'arte di costruire l'odio assume la forma dell'invocazione del potere magico di una determinata identità, spacciata per dominante, che soffoca gli altri esseri umani e può arrivare anche, in una forma adeguatamente bellicosa, a sovrapporre qualsiasi simpatia umana o naturale benevolenza di cui possiamo essere normalmente dotati. Il risultato può essere una violenza elementare, artigianale, oppure una violenza e un terrorismo globali, sofisticati". (Amaritya Sen, Identità e violenza)

[presidente Emmaus Italia, Villafranca, Verona]



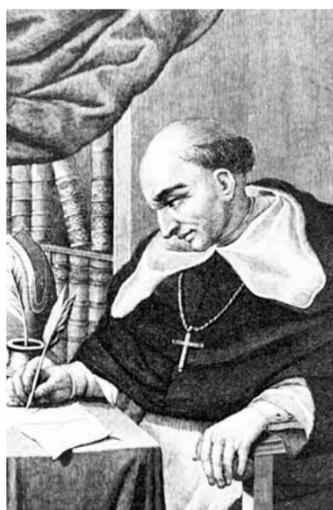
scoprendo

di Saverio Di Liso

un profeta dell'unità tra i popoli

Il frate domenicano Bartolomé de Las Casas (1484-1566) è universalmente noto per la sua lotta per la giustizia degli indios e per aver raccolto e divulgato tantissimo materiale documentario sulle società indigene meso-americane (per uno studio rimando al testo da me curato: B. DE LAS CASAS - J. GINÉS DE SEPÚLVEDA, *La controversia sugli indios*, Pagina, Bari 2007). Il suo profetismo, ispirato alla Bibbia, si tradusse in azioni concrete ed esemplari a favore del riconoscimento reciproco e dell'integrazione tra le culture e le genti d'Europa e d'America. Fin dal 1516 Las Casas ottiene dal cardinale reggente di Spagna, Francisco Jiménez de Cisneros, il ruolo di "apostolo" o protettore degli indios e da subito si oppone all'indulgenza e al favore con i quali i frati geronimiti, inviati dalla Corte all'isola Española, consideravano l'operato, spesso violento e prevaricatore, dei coloni (encomenderos) spagnoli verso i nativi d'America. L'opera di contrasto dell'apostolo degli indios si concretizza ben presto in alcuni progetti di insediamento pacifico nelle terre del Nuovo Mon-

do. Fin dall'autunno del 1518 egli attraversa i villaggi della Castiglia per reclutare coltivatori (labradores-colonos) da imbarcare sulle navi per La Española, e in seguito ne reperisce altri per la "Tierra Firme" (il Venezuela), al fine di crearvi delle comunità (pueblos) composte da spagnoli e indigeni. Quest'ultimo progetto viene sottoposto all'imperatore Carlo V, il quale il 19 maggio del 1519 ne approva e sottoscrive il capitolato. Nonostante l'esito fallimentare di questo insediamento, infatti gli indios coinvolti nel progetto si ribellano alle atrocità commesse dagli spagnoli dando morte ad alcuni coloni e persino a qualche frate, esso costituisce il primo lungimirante tentativo di esperienza interculturale, fondata non sul predominio e sullo sfruttamento di un'etnia sull'altra o tra individui, bensì sulla cooperazione e sull'integrazione. Il progetto di Las Casas mirava a una sinergia tra obiettivi economici a misura d'uomo e d'ambiente (opere di bonifica e lavorazione di terre) nel rispetto della dignità delle persone e delle comunità (eliminazione del servaggio e delle disparità etniche) favoren-



do una promozione intellettuale e umana per tutti (per il tramite dell'istruzione religiosa). Mai come oggi in questa "amara stagione", come l'ha chiamata recentemente Enzo Bianchi, in cui le leggi chiedono ai medici di denunciare i clandestini e in cui giovani senza senno danno fuoco a immigrati o a mendicanti, la memoria di questo profeta dell'unità tra i popoli può offrire una parola di conforto e una testimonianza preziosa a coloro che sacrificano se stessi nella ricerca della mediazione e dell'integrazione culturale tra persone e popoli.

[docente FTP e Licei, Bari Palese]

crescendo

di Patrizia Santagata

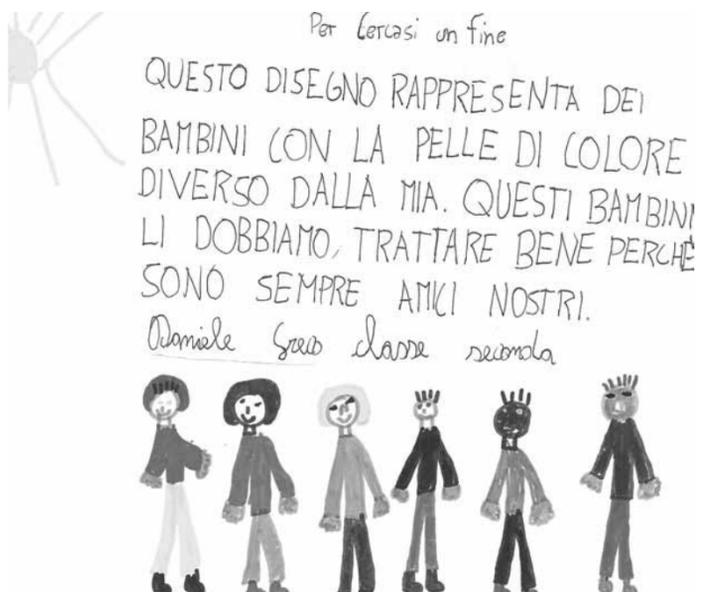
Settembre 2007, è tempo di ritornare a scuola per tutti i ragazzi, ma per me c'è una novità: devo iniziare la scuola superiore. Una mattina di fine agosto mi sono recata nella mia nuova scuola per vedere in che classe fossi stata messa e se conoscessi già qualcuno tra i miei nuovi compagni. Con mia sorpresa, ma soprattutto gioia, vedo che tra tanti nomi ce ne sono due stranieri. Per una ragazza che ha intenzione di studiare le lingue e le culture straniere non può che essere una felicità avere in classe due compagne non italiane. Una ha origini albanesi, seppur nata in Italia, mentre l'altra è ucraina e vive nel nostro paese da soli sei anni. Ho fatto subito amicizia con la ragazza italo-albanese, perché è molto estroversa, socievole e simpatica, contrariamente all'altra che è molto più timida. Con il passare del tempo, però, ho approfondito la conoscenza proprio di quest'ultima, con la quale ho un rapporto molto confidenziale. Spesso usciamo la sera e facciamo i compiti insieme, a casa sua o a casa mia. Mi insegna

molte cose sul suo paese e sulla Russia, qualche parolina e le varie tradizioni, che non sono poi così tanto diverse dalle nostre. E io faccio altrettanto. Mi diverto molto a casa sua, in quanto è l'unico luogo in cui posso ascoltarla mentre parla in russo con la madre e cerco di captare il maggior numero di parole possibile, con molti insuccessi però! L'altra cosa straordinaria è che ha in camera tutti i classici russi, cd e dvd in lingua e io cammino per la sua stanza incuriosita da questo mondo allo stesso modo fantastico e a me estraneo. Cerco sempre molte parole sul suo dizionario bilingue e sbaglio la maggior parte delle volte la pronuncia, perché non è molto semplice, però ho quantomeno imparato a leggere l'alfabeto cirillico! Sono davvero molto contenta che entrambe si siano integrate all'interno della classe. Hanno due modi di fare e di essere diversi, in fondo tutti siamo allo stesso tempo uguali e diversi!

[II liceo, Taranto]

crescendo

di Daniele Greco



[II elementare, Cassano, Bari]

donne che tessono gioia

dopo oltre venti anni di lavoro, a scuola, con i ragazzi stranieri, ho avvertito l'esigenza di rivolgermi alle donne migranti, poiché le ritengo fondamentali nel mondo dell'immigrazione e della multiculturalità. Spesso, infatti, sono proprio le donne che riescono a tessere la rete dei rapporti quotidiani, nei quali si giocano la qualità e la specificità del complesso processo di integrazione tra mondi e realtà diverse. Attraverso attività quotidiane come preparare i cibi, seguire i figli a scuola, curare gli ammalati in casa, lavorare, occupandosi di anziani o di bambini, le donne immigrate possono più facilmente trovare la via, per una mediazione tra la loro e la nostra cultura. È nato, così, "Italiano e ... oltre", un percorso di italiano al femminile avviato per imparare ad usare le parole, come piccoli fili colorati e insieme tessere l'arazzo variopinto e pieno di novità, delle nostre vite di donne, delle nostre emozioni, condivise e nominate, della nostra quotidianità, che può così divenire meno estranea, più conviviale e partecipata. L'obiettivo di partenza era ed è, da un lato, quello di rendere accessibile la comprensione e l'uso dell'italiano a donne che non lo conoscono o ne hanno una conoscenza sommaria: conoscere le parole, rende più sicuri, più padroni della propria realtà, più capaci di interpretarla e dirigerla, a qualunque livello, anche il più semplice, come insegna don Milani. Tuttavia, c'è un "oltre", che ci porta in là, oltre il lessico, oltre i dialoghi e la pronuncia, oltre le nostre storie singole, oltre le molte culture allineate, ciascuna al proprio posto,

inventiamo uno spazio libero, dove ciascuna di noi è colta e apprezzata per ciò che è, valorizzata per i fili colorati che porta dal suo passato, con i quali può tessere novità, qui ed ora, a nord di Milano. Parliamo, quindi, di integrazione e di relazione, e non solo di multiculturalità o di inserimento, perché, strada facendo, è apparso chiaro che sono molti e diversi tra loro i piani su cui si innesta il cammino di avvicinamento tra culture diverse e moltissime le variabili. Non si tratta semplicemente di accostare mondi diversi e far conoscere la nostra lingua a persone migranti, ma di mettere in moto insieme un percorso nuovo, che, tenendo conto di tutte le componenti culturali in gioco, crei uno spazio di novità. Ciascuno si senta sé stesso, accettato e accolto per ciò che è e per ciò che potrà diventare, ciascuno, ospite, nel senso doppio di ospitante e ospitato. Non si tratta di rinunciare alla propria identità o di chiedere ad altri di fare questo passo, ma di arricchire la propria identità e quella dell'altro, come conseguenza dell'apertura e dello scambio culturale in atto. Non, dunque, una scuola di italiano fine a sé stessa, ma un ambito in cui avviare e rendere più agevoli integrazioni e interazioni, che non risultano mai capitoli già scritti di una storia a lieto fine, ma sono percorsi di vita sofferti e carichi di speranza e di fatiche, nel tentativo di avvicinarsi, orientarsi, conoscere una nuova realtà territoriale e culturale e porsi in relazione con essa, senza rinnegare le proprie radici, senza abbandonare i propri riferimenti originari. La presenza, per esempio, di donne islamiche accanto a

cattoliche, ortodosse e copte ha costituito una sfida e una formidabile occasione di conoscenza reciproca, di confronto, di amicizia, fondata sul rispetto, pur nelle difficoltà che il dialogo autentico ha comportato. Tra persone provenienti da Egitto, Siria, Pakistan, India, Sri Lanka, Cina, Tunisia, Marocco, Senegal, Ghana, Ecuador, Perù, Brasile, Argentina, Cuba, Romania, Moldavia, Bulgaria, Ucraina, Italia e altre nazioni. È una via complessa, lunga e articolata, ma è percorribile insieme! Molte gravidanze, nascite, la gioia per il lavoro finalmente trovato, l'esperienza drammatica di uno sfratto, la disperazione della disoccupazione, la fatica di mantenere il posto, la sofferenza per i figli lontani, la voglia di seguire al meglio quelli vicini, le preoccupazioni per la salute, la voglia di farcela, le speranze, il senso di solitudine; questo e moltissimo altro ha tessuto la trama di questi cinque anni di "Italiano e ... oltre". Questo ci ha aiutato a sottolineare ciò che unisce, molto più di ciò che separa e divide. Non posso tacere il fatto che questi cinque anni di cammino hanno presentato anche difficoltà, incomprensioni e sofferenze, dovute a un contesto poco accogliente, sia sul piano civile che su quello comunitario. Il corso fa capo alla Caritas, ma, di fatto,

viaggia in silenzio e in una obiettiva situazione di marginalità e la frequenza, ogni anno, di cinquanta, sessanta donne, con i propri bambini sotto i tre anni, avviene per un misterioso passaparola, senza alcuna forma di sostegno. Per un anno ho lavorato da sola. Ora sono affiancata da tre amiche e colleghe, insegnanti di lettere, che, con me e con tutte le donne che partecipano al corso, condividono il cammino. Questo percorso di condivisione è ormai parte di me e mi sollecita a proseguire. Provo, tuttavia, una forte indignazione, per l'indifferenza della politica, della società civile e di parte della Chiesa, di fronte a questa urgenza. Provo indignazione per le troppe parole ingannevoli e vuote con cui si affronta il tema della intercultura e per la paura e l'ignoranza che circondano questa realtà e che vengono continuamente alimentate. Provo indignazione, per

le promesse vane e per i rimedi che aggravano i problemi, anziché risolverli. Provo indignazione per la solitudine in cui gli insegnanti fronteggiano e favoriscono un processo che investe l'intera società civile. Mi sostengono le parole di don Tonino Bello e la forza della sua profezia, che risuona potentemente e dimensiona problemi e solitudini, sospingendoci verso quella convivialità delle differenze, che, pur nella piccolezza estrema e nel silenzio, si fa storia, impegno, fiducia, competenza e disponibilità reciproche. Le donne che lo frequentano hanno auto denominato questo corso "Gruppo della Gioia" e questo credo parli in modo eloquente della forza, della tenacia, della speranza di cui sono portatrici e di cui siamo corresponsabili custodi.

[docente di scuola media inferiore, Milano]



crescendo

di Fabio Mezzapesa

educare al rispetto delle altre culture è anche un obiettivo della scuola, infatti molti ragazzi e persone oggi tendono al pregiudizio, un fenomeno molto negativo che sta avendo luogo negli ultimi anni. Per noi bambini la socializzazione è molto facile

infatti si riesce a comunicare anche solo con gesti pur di giocare e divertirsi assieme. In occasione di più tempo da trascorrere in compagnia di persone di nazionalità diverse si cerca anche

di conoscere alcuni aspetti della loro cultura, come lingua e tradizioni. Anche l'adozione a distanza oggi è molto praticata tra le famiglie ed io ritengo che sia molto utile perché favorisce la conoscenza di altre culture, anche se non sempre è possibile entrare a contatto diretto con le persone interessate. Ognuno di noi sicuramente avrà parlato con persone di origine diversa senza accorgersene, infatti nel nostro Paese ci sono molti immigrati. Io vivo questo in prima persona, infatti mia madre è di origine albanese, non per questo è considerata diversa, anzi molte persone utilizzano la sua conoscenza per arricchire il loro sapere. Io ad esempio cerco di imparare un po' della sua lingua di origine ma mi riesce molto difficile. La considero come una mamma, una mamma fantastica e non mi vergogno di lei anzi mi vanto di avere una mamma più speciale di tutte le altre.

[I media, Putignano, Bari]



pensando

di Grazia Liddi

La convivialità delle differenze: in queste poche parole di Don Tonino Bello è racchiuso un vero e proprio manifesto di principi etici, un indirizzo preciso a cui ispirarsi nelle relazioni quotidiane. La parola convivialità evoca l'immagine di persone che si ritrovano per stare insieme e condividere quello che hanno, in un clima di gioia e di festa. Fa pensare al piacere di ritrovarsi e al desiderio di rinforzare rapporti di amicizia, rapporti "alla pari", vissuti senza pregiudizi e senza prevaricazioni. È la logica dell'inclusione, che significa reciprocità, rispetto, solidarietà, parlare all'altro e soprattutto ascoltarlo, considerarne il punto di vista ed essere disposti a rivedere il proprio. Significa saper riconoscere ad ognuno, al di là delle differenze di specie, cultura, religione, condizioni econo-

miche e salute, pari dignità e il diritto ad "esserci" e a "partecipare". Le differenze, lungi dall'essere ignorate o annullate in una dimensione omologante, diventano la ricchezza da condividere e da valorizzare. È una logica che purtroppo stenta ad affermarsi, pure nell'era della globalizzazione. Ancora troppo spesso è lo stesso potere politico a discriminare, ad escludere, perfino ad alimentare la paura nei confronti del "diverso", strumentalizzandola per i suoi fini. La speranza è nella responsabilità individuale, nella capacità dei singoli di accogliere, offrire opportunità, costruire insieme una grande comunità, unica, ma composta al suo interno.

[presidente Associazione Italiana Persone Down, Bari]



tante culture, poca pace

Il Libano, “terra simbolo di coesistenza tra le diverse culture e 17 religioni”. Per alcuni libanesi questa non è che una buona frase citata di tanto in tanto per sentirsi distinti da tutti i popoli della terra poiché dopo la guerra civile che è cominciata nel 1975 (anche se è ufficialmente terminata) hanno preferito restare nella loro “regione” (cristiana o musulmana, ecc...). Così la possibilità di poter vivere o coesistere con un'altra religione non è molto probabile. Malgrado ciò, i più giovani che non hanno per niente visto la guerra, cominciano a vedere le cose con altre prospettive. Si nota ciò sempre più nelle università o nei conservatori di musica, dove gli studenti, avendo diverse opinioni religiose o politiche tentano di coesistere. Forse la scelta dell'università è dovuta al fatto che essa è privata, rispetto all'America o al Canada o alla Francia, ecc. Ed essere in questa università apre loro molti orizzonti soprattutto all'estero. Altri entrano nell'università libanese o al Conservatorio Nazionale della Musica dove tutti gli studenti sono ammessi in cambio di una piccola somma di denaro. Questa somma, che è abbordabile per tutti i livelli sociali, incoraggia la pluralità e la coesistenza per poter raggiungere una più alta educazione, quindi un miglior salario per il futuro dei meno privilegiati. In questo caso la presenza di persone di altre reli-

gioni e politiche deve essere dimenticata e ottenere il diploma al termine degli studi diventa il fine ultimo. Comunque entrare nelle istituzioni richiede per tutti il superamento di concorsi molto difficili e solamente coloro i quali lo meritano sono accettati, al fine di mantenere in Libano il miglior livello possibile. Molti allievi cercano di entrarci, vedendo che i loro colleghi sono gentili e non così diversi da loro; queste persone qui cominciano a rimettere in discussione l'idea del “nemico che è diverso da noi” che i loro genitori gli hanno inculcato nella testa, soprattutto l'odio per “l'altro”, questo “orco” che è di una religione o di una politica diversa. E così, l'università diventa un campo di battaglia, che soddisfa la sete di sangue e la lite tra i diversi partiti politici o religiosi del mediatore di questi alunni, che diventano delle pedine nel gioco politico nazionale e internazionale. Sfortunatamente, è per questa ragione che molti incidenti sanguinosi sono avvenuti in questi ultimi anni in numerose università del Libano ed è per la stessa ragione che alcune università hanno annullato le elezioni studentesche, mettendo la democrazia da parte, per paura di rinnovare queste liti che compaiono sovente a ogni elezione. Malgrado ciò l'amicizia tra questi giovani di culture diverse, di religioni diverse, di politiche diverse si moltiplica ogni giorno e una delle più

importanti cause dell'efficacia di questa coesistenza nella diversità è il “il servizio militare”. Certamente all'inizio quando i giovani arrivano al servizio militare tendono a coagularsi e a formare dei gruppi secondo le loro religioni o partiti politici. E ciò che li trattiene per non massacrarsi gli uni contro gli altri sono le leggi dell'esercito, che eliminano tutti i colori religiosi e politici in questa istituzione nazionale, pena forti sanzioni. Ma quando soffrono tutti insieme durante il servizio militare, o quando devono affrontare il nemico straniero durante la guerra, questo sentimento di odio si dimentica in alcuni, particolarmente se “l'altro” gli salva la vita o li aiuta se sono feriti. Questi casi sono stati molto frequenti in questi ultimi anni e la coesistenza diventa sempre meno difficile man mano che si va avanti nel tempo. Non tutte le persone coesistono e chi non lo fa sente che la guerra possa scoppiare di nuovo, come un incubo che sempre li ossessiona per cui la propria casa deve essere posizionata nella “sua regione” religiosa o politica. La questione della coesistenza in Libano dura da secoli e da qualche anno si è veramente dimostrato che le persone possono vivere insieme, qualunque sia la religione o la politica, ma è una mano straniera che cerca sempre di riaccendere l'odio tra i cittadini per indebolire la solidarietà e strappare que-



sta nazione ai suoi abitanti. Fino a quando durerà? Nessuno lo sa. Ciò che si sa è che i libanesi sono stati manipolati da tempo e si fa presto a dire che è il tempo di finirla con tutte queste idee tribali.

[traduzione di Alessandro Greco; la versione completa di questo articolo si trova sul nostro sito, nella rubrica “scrivendo a/da”]

[psicologa, Beirut, Libano]

pensando

di Franco Greco

Nella nostra esperienza quotidiana spesso affrontiamo le realtà della diversità come un qualcosa che non ci appartiene, che è distante e che pare non coinvolgerci. Invece questa è una dimensione che ci interroga e ci richiama ad una seria riflessione perché ogni singola persona, ognuno di noi vive una sua esperienza di vita, caratterizzata da particolari situazioni ed eventi che sicuramente non collimano con quelli degli altri, ma che trovano compimento e sviluppo in un processo di integrazione e di scambio continuo. Allora scopriamo che il nostro mondo non può essere definito tale se non inserito in un continuo itinerario dialettico, condiviso dagli altri, da tutti coloro che noi incontriamo nel nostro cammino e con cui decidiamo di instaurare un rapporto comunicativo e di realizzare un percorso di crescita. Questo impone una reciproca apertura, uno svelarsi, un rivelare e manifestare il proprio essere in maniera autentica ed efficace. Ecco che ci accorgiamo che le differenze diventano ricchezza, si trasformano in risorse. Tali realtà sono ancora più significative nella esperienza di una comunità ecclesiale in cui le vicende umane vengono arricchite dai motivi e dai valori che appartengono alla realtà di fede. Talvolta, però, rischiamo di offrire una cattiva testimonianza, come credenti, allorché poniamo scarso impegno nel condividere con persone di diversa cultura, colore, razza, religione, formazione, la nostra esperienza di uomini e donne in un'ottica di

comunione. Viviamo il diverso come pericolo, che può da un momento all'altro destabilizzare i nostri equilibri. Forse siamo poco convinti delle nostre certezze e viviamo quello in cui crediamo con molta superficialità a tal punto da non sentirci segnati nel profondo, ecco perché avvertiamo pesantemente la nostra fragilità. L'altro, che sia un connazionale o extracomunitario, bianco o nero, cattolico o musulmano, colto o ignorante, ricco o povero, è una persona che è chiamata come ciascuno di noi a segnare la storia del mondo, a costruirlo secondo i principi della condivisione e della solidarietà, intesa non solo

come carità ma soprattutto come comunione di vita, alla quale tutti siamo chiamati continuamente, per rendere più serena e felice l'esperienza di reciproco confronto, nel massimo rispetto della dignità e della libertà delle persone. In definitiva è necessario sentire il bisogno degli altri, ma di tutti gli altri, non come opportunità per riscattarci dalla solitudine che spesso ci attanaglia, ma soprattutto come occasione per scoprire ricchezze da condividere per costruire un mondo migliore in cui nessuno è straniero, ma siamo tutti cittadini.

[infermiere, Cassano, Bari]



pensando

di Pino Greco

L involuzione democratica del nostro Paese, insieme ad altri problemi globali, ci sta portando a non avere un minimo di pudore nei confronti di tutti gli immigrati che arrivano in Italia. Di essi, spesso, se ne parla solo in termini negativi (stupri, rapine, etc.), si cerca di demonizzare “l'ospite” affinché il “valore” dell'identità nazionale prevalga su tutto il resto. Grazie ad alcuni media, il cui compito dovrebbe essere innanzitutto quello di informare con obiettività, tale ideologia sta trovando sempre più vasto consenso. La stessa macchinazione viene alimentata da gran parte della classe politica italiana,

che, anziché promuovere integrazione, preferisce appiattirsi sulle posizioni della lega, che tutto sono tranne che improntate all'accoglienza. L'associazione Cercasi un fine - ha un'idea diversa di multiculturalità, accoglienza, integrazione. Non vogliamo, né possiamo percorrere la stessa strada di chi ci governa. Il nostro progetto vuole combattere l'esclusione sociale, attraverso il coinvolgimento di chiunque - straniero o cittadino italiano che sia -, per costruire quella convivialità delle differenze che don Tonino Bello aveva desiderato, predicato e praticato. Avere un volto, una cultura, un ideale, una religione diversa dalla mia, non significa essere mio avversario o nemico, ma identifica la diversità che ognuno dovrebbe ricercare nell'altro. Per scoprirla, conoscerla e condividerla.

ATTENZIONE!

CERCASI UN FINE
PERICOLO
 AGGRESSIONI, RAPINE,
 VIOLENZE SESSUALI...

[presidente Cercasi un fine, Cassano, Bari]

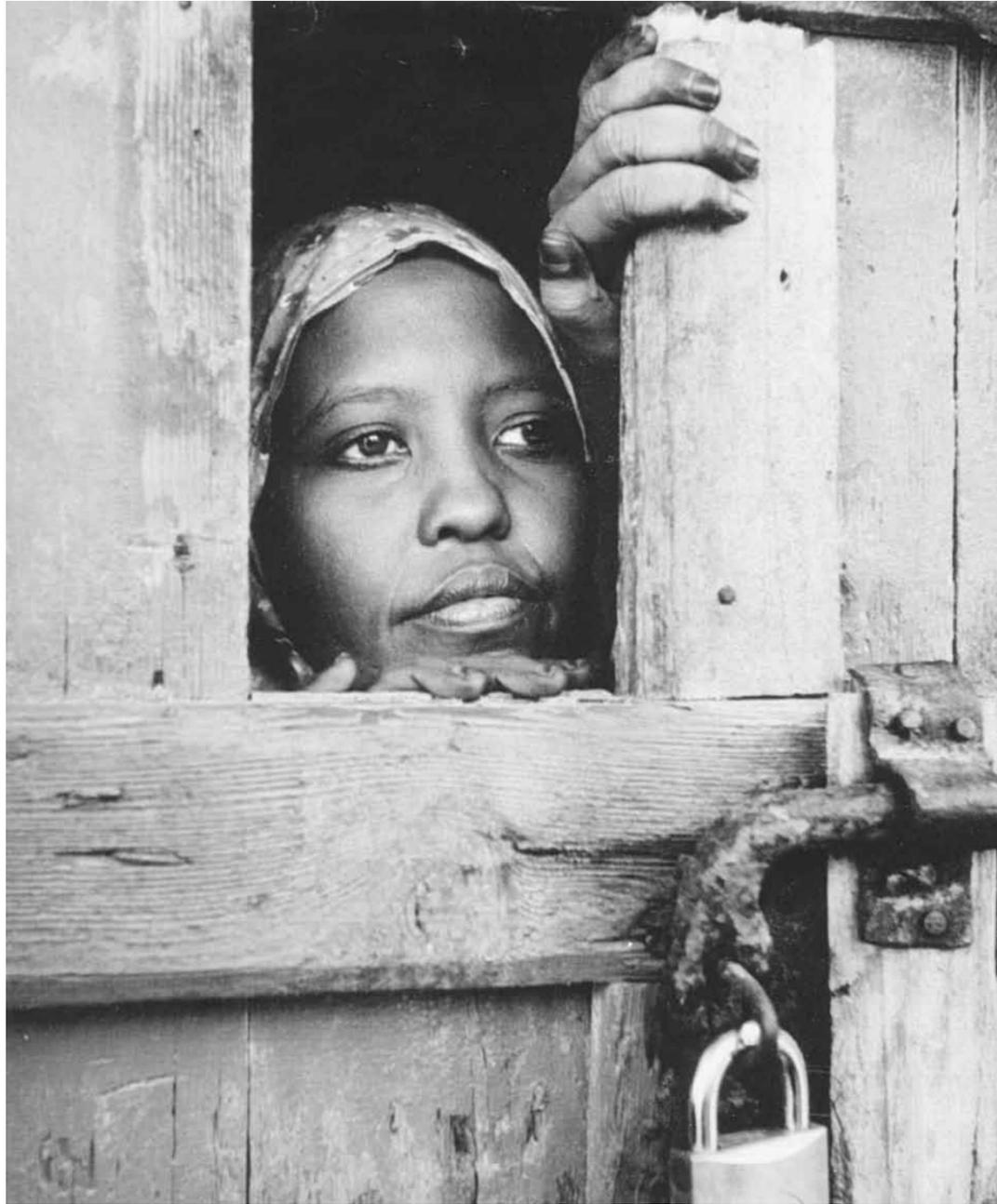
metaforando

di Antonella Mirizzi

riconoscere ciò che è

C'era una volta una giovane donna, il suo nome era Sara e trascorreva la maggior parte del suo tempo nel laboratorio di ricerca dell'università presso cui lavorava. Una sera era ormai tardi, e il suo esperimento non era ancora terminato, così come spesso accadeva: sarebbe rimasta ancora una volta a vegliare sulle sue amate cellule. Mentre era assorta tra i brodi di coltura cellulare, accadde una cosa straordinaria. Una voce delicata e, al tempo stesso, molto profonda le disse: "Carissima Sara, quanto è grande la passione con cui ci accudisci, vedrai l'amore che metti nel tuo lavoro sicuramente ti riserverà sorprese inaspettate". Sara spalancò gli occhi, non riusciva a credere a ciò che le stesse accadendo. "Sai, - continuò la voce - oggi, in molti credono che accumulare risorse per se o per pochi amici, sia l'unico modo per sopravvivere, spesso, infatti, si sente dire: siamo diventati troppi e quel troppi può mettere a rischio la mia stessa sopravvivenza! La vita, invece, per affermare se stessa ha scelto la strada della cooperazione: infatti, ciascuna di noi con le sue peculiarità collabora con le altre per formare tessuti e questi a loro volta formano

gli organi, che attraverso specifiche funzioni permettono a un organismo multicellulare, nella sua complessità, di funzionare perfettamente. Tu sei una biologa, conosci benissimo cosa succede quando una di noi si ammala, alla fine, se non si pone rimedio, tutto l'organismo si ammalerà, e questo perché non si può separare una cellula dal tutto: siamo la stessa unica realtà. Ciò è valido per tutto l'universo, perché ciò che accade in piccolo, accade anche in grande. Solo quando usiamo il potere della consapevolezza e della compassione e scegliamo di essere uno con l'universo, diventiamo esseri creatori: perché scegliamo la strada che permette la vita, dentro e fuori di noi. E' la storia della evoluzione che ce lo insegna. Quindi tutte insieme, abbiamo deciso che ciascuna, ogni giorno, fa un regalo all'altra, che non è tanto quello di spartire insieme le ricchezze, ma è soprattutto, dopo averle riconosciute noi, rivelare all'altra quali siano le sue incredibili potenzialità: il potere della consapevolezza e della compassione con cui possiamo abbracciare l'intero universo. Sono tesori grandissimi già presenti nel cuore di ogni essere umano, se vuoi, potrai aiuta-



re l'altro a riconoscere questi tesori dentro di se, così come hai fatto tu". Un caldo raggio di sole avvolse il volto di Sara che si svegliò. Era giorno ormai, si diresse allora verso le sue colture cellulari e fu felice di scoprire che il

suo esperimento era andato a buon fine; ma fu soprattutto straordinariamente grata a quella notte, perché aveva ricevuto in dono la piena consapevolezza che riconoscere e, quindi, rivelare all'altro quante ricchezze ab-

bondino in noi e attorno a noi, è l'unico modo per continuare a essere felici insieme, perché da soli non è possibile.

[biologa, Putignano, Bari]

meditando

di Pierpaolo Lamola

integrazione è giustizia

Nella società della complessità, imparare a far convivere le diversità è una necessità di sopravvivenza più ancora che un imperativo morale. Se un tempo il diverso coincideva con il lontano, oggi diverso può essere il vicino, interno al mio mondo e parte integrante dei suoi ingranaggi. Probabilmente tante tensioni sociali, episodi di microcriminalità responsabili del senso di insicurezza che aleggia sul nostro microsistema sociale, sono strettamente connessi e conseguenziali a episodi di separazione - disintegrazione di parti

della popolazione che vivono sentendosi frangia, estremità, periferia. Chi si sente poco accettato, al massimo tollerato, certamente non amato, non stabilisce relazioni, non entra in empatia; chi si sente vittima di un'ingiustizia, non sempre sa resistere alla tentazione di rispondere con la violenza fisica a una violenza che, anche se solo verbale o ideologica, tale rimane a tutti gli effetti. Basta un'analisi grossolanamente sociologica per capire che il problema sicurezza, tanto sentito dalla nostra popolazione - almeno nelle grandi città, e al-



meno a detta dei media -, più che da risolvere aumentando l'entità delle forze dell'ordine presenti sul territorio, è di educazione alla convivenza pacifica, alla convivialità. E', essenzialmente, una questione culturale, quindi, che fa riferimento a due grandi pilastri: l'equità, figlia della giustizia, e la capacità di relazione. Le due cose sono l'una aggrappata all'altra: nessuno entra in relazione profonda con l'altro se si sente trattato in modo iniquo, se avverte di portare sulle spalle il peso del benessere altrui, pagandolo con il proprio malessere. Come possiamo pensare che gli uomini e le donne dei paesi in via di sviluppo possano guardare con occhi benevoli chi è la diretta causa della loro fame, della loro miseria, delle loro guerre, finanche della loro morte? Quanto ancora possiamo pensare di sfuggire al giudizio morale che l'ottanta per cento della popolazione mondiale esprimerà, prima o poi, sul restante venti per cento, cupido e prepotente? La guerra, le violenze - piccole e grandi che siano - sono figlie dell'ingiustizia: a parole lo abbiamo sempre detto. Ma quanto ci crediamo?

[presidente dell'associazione Orizzonti Nuovi, Laterza, Taranto]

pensando

di Pasquale D'Erchia

Sono le 10.30. la signora H. L., cinese, assidua ai controlli per la sua gravidanza a rischio, oggi ha disertato l'appuntamento in ospedale per l'esame ecografico. Non risponde al telefono. Per altre vie ci fa sapere che preferirebbe essere visitata di domenica, per sua sicurezza. Ascoltando colleghi di ospedali vicini mi accorgo che i cinesi sono in fuga dalla sanità pubblica; hanno appreso che i medici dovranno denunciare i clandestini; quelli più coraggiosi si presentano cambiando identità. Un collega di Torino mi racconta che in un ambulatorio di medici volontari ogni giorno dal lunedì al sabato passano mediamente 50 pazienti extracomunitari clandestini; in queste mattine, dice il collega, la sala d'attesa è vuota; dove andranno? ci saranno sanità parallele, clandestine e speculative. I clandestini si recheranno negli ospedali pubblici solo in condizioni gravissime. In questo

contesto fa riflettere il dato diffuso dall'Istituto superiore della sanità secondo cui ci sono 5.000 nuovi casi/anno di tubercolosi. Cosa accadrà se queste patologie non saranno immediatamente ed efficacemente curate? Che sorte toccherà a quei bimbi, affetti ad esempio da meningite, se i loro genitori clandestini non li accompagneranno immediatamente nelle idonee strutture? E con quale stato d'ansia ed umiliazione potranno rivolgersi alla sanità pubblica le ragazze clandestine vittime di stupro oppure i lavoratori clandestini, vittime di incidenti sul lavoro? Io ed i colleghi della divisione di ostetricia e ginecologia dell'ospedale di Castellana non denunceremo nessuno, tanto più chi ci chiede aiuto; ricorreremo, se necessario, all'obiezione e alla disobbedienza civile, in linea con l'Ordine dei Medici. Abbiamo scelto di curare.

[ginecologo, Massafra, Taranto]

in dono

Abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono.

G. COLOMBO - A. SARFATTI, *Sei stato tu? La Costituzione attraverso le domande dei bambini*, Salani, Milano 2009.

A. LEOGRANDE, *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, Milano 2008

L. SANDRI, *Cronache dal futuro. Zeffirino e il dramma della sua Chiesa*, Gabrielli, Verona 2008



